

Artista. E tra i  
fondatori del Centro  
Studi Jarktor e  
coordinatore del  
Progetto Oreste.

*Lunedì, un giorno qualunque*

Non sono riuscito ad alzarmi quando è suonata la sveglia, mi sono alzato circa dieci minuti dopo (ore 7:00).

Avevo fatto un sogno erotico, ma non sono riuscito a ricordarmelo (ore 7:00).

Non sono riuscito a chiudere la porta della doccia senza fare rumore (ore 7:10).

Non sono riuscito a tirare fuori il tè dalla bustina senza strapparla (ore 7:20).

Non sono riuscito a mettere il fermo per la persiana senza aprire la finestra completamente, e quindi è entrata troppa aria (ore 7:22).

Non sono riuscito a bagnare bene il biscotto nel tè (ore 7:25).

Non sono riuscito a coordinare bene i tempi fra svegliare mia figlia e preparare il riso per il suo pranzo, e a un certo punto ho dovuto spegnerlo, per poi ricominciare a cuocerlo poco dopo (ore 7:35 circa).

Non sono riuscito a trovare gli occhiali nella giacca: erano in camera, sul comodino (ore 7:36).

In un primo momento non sono stato capace di abbottonare il bottone del polsino della camicia (che è un po' troppo grosso rispetto all'asola) e poi per farlo mi sono fatto un po' male al dito indice della mano destra (ore 7:38).

Non sono riuscito a convincere mia figlia a mettersi la canottiera, né a trovare una maglietta che le andasse bene, e quindi ne ho presa una dal cesto dei panni sporchi (ore 7:45).

Non sono riuscito a mettermi lo zaino sulla spalla, perché ho sentito dolore alla spalla sinistra. (ore 8:10).

Mentre scendevo per le scale mi sono girato per vedere le gambe di E., ma non ci sono riuscito perché aveva appena girato l'angolo (ore 8:12).

Al bar non ho trovato il tipo di cornetto che volevo (ore 8:45).

Non sono riuscito a prelevare i soldi al bancomat perché entrambe le macchinette su Corso Vittorio erano fuori servizio (ore 8:55).

Non sono riuscito a comprare il registratorino nel momento in cui volevo perché il negozio era ancora chiuso (ore 8:56).

Non sono riuscito a ricordarmi di prendere da casa le compresse di vitamina C e ne ho comperate una scatoletta nuova (ore 8:57).

Ho telefonato a S. alle 9 e 15 e mi è sembrato di non riuscire a essere abbastanza gentile, né a convincerla che il motivo per cui non sarei andato alla sua cena era che effettivamente non mi sentivo bene. Mi è sembrato che fosse dispiaciuta.

Ho provato due o tre volte a telefonare a C., ma era sempre occupato (ore 9:20 circa).

Non sono riuscito a finire di ricopiare i numeri di telefono sull'agenda: sono arrivato alla lettera L, né sono riuscito a trovare una posizione per scrivere che fosse ben illuminata ma anche comoda, per cui dopo mi faceva un po' male il collo. Inoltre mentre scrivevo avevo la sensazione di non riuscire a leggere se non strizzando gli occhi (fra le ore 9:20 e le 9:45 circa).

Al telefono con il pediatra, mi è sembrato di non essere riuscito a spiegare bene che tipo di arrossamento mia figlia avesse sulle mani, né a fargli ricordare quali creme ci aveva dato in un'occasione simile (ore 9:48).

Ho cercato S. al telefono, sia al cellulare che a casa, ma non sono riuscito a trovarla (ore 9:55).

Non sono riuscito a trovare un parcheggio regolare vicino allo studio di G. e quindi ho parcheggiato in curva vicino ai bidoni della spazzatura (ore 11:25). Nella rosticceria c'era un barbone che voleva una crocchetta: aveva i soldi per comprarla ma il pizzettaro non voleva dargliela. Ho pensato che gliela avrei voluta comprare io, ma non l'ho fatto (ore 12:25).

Non sono riuscito a superare a mia volta una macchina "Yaris" verde che mi aveva superato in modo molto scorretto al passaggio di un'ambulanza (ore 12:40).

Mi sono girato per guardare le gambe di una ragazza che camminava su Viale Parioli, ma era coperta da altre macchine e non ci sono riuscito (ore 12:41).

Non sono riuscito a passare col verde al semaforo di Corso Francia prima del viadotto (ore 12:43).

Non sono riuscito a convincere C. a smettere di parlare al telefono perché ero in macchina e in quel punto c'erano anche dei vigili. Ha messo giù qualche minuto dopo. (ore 12:50 circa).

Non sono riuscito a trovare un fazzoletto pulito nella mia tasca e mi sono soffiato il naso con uno già usato (ore 12:51).

Ho cercato di mettere la sesta marcia, ma, dato che la mia macchina ne ha soltanto cinque, non ci sono riuscito (ore 12:59).

Nel prendere il registratore (in cui stavo registrando questa lista di tutte le cose che non riesco a fare), guidando con una sola mano, non sono riuscito a evitare di fare un gesto che mi ha fatto un po' male alla spalla (ore 12:30). (...)

Grazie per essere qui. Vorrei cominciare con una premessa, e con una citazione forse un po' ingenua: una poesia di Catullo, che sicuramente tutti conoscete

*Odi et amo*

*Quare id faciam fortasse requiris.*

*Nescio, sed fieri sentio et excrucior*

*Odio e amo*

*Per quale motivo faccio ciò. Forse tu mi chiederai.*

*Non lo so, però sento che accade. E mi tormento.*

Ho pensato spesso al soggetto dicotomico che racconta e fa una poesia del fatto che allo stesso tempo odia e ama. Ho pensato che quando si odia si è in una condizione radicalmente diversa da quando si ama, e che un soggetto che odia – così come un soggetto che ama – è molto convinto di quello che sta facendo. Eppure, come ci insegna Catullo, in noi sono presenti entrambi i soggetti.

Ci potrebbe allora essere anche un altro soggetto, che si chiede: "Com'è possibile che io sia tanto quello che odia quanto quello che ama?" – un soggetto, per così dire, interrogativo. Normalmente attribuiamo al dubbio una funzione di incertezza, di disintegrazione. Invece, forse, è proprio il contrario: solo quando domandiamo come sia possibile essere allo stesso tempo un soggetto che odia e un soggetto che ama, in qualche modo integriamo i due aspetti, e questo non lo si può fare se non in una condizione di interrogazione, se non grazie alla funzione del dubbio, se non domandandosi come sia possibile – senza darsi una risposta.

La "soluzione" che Catullo propone mi sembra molto bella, perché, di quella domanda senza risposta, di quel rimanere dentro l'interrogazione, ne fa una poesia. Non so se la riteniate bella o brutta, comunque è sicuramente una poesia importante per la storia dell'umanità.

La premessa di questo mio intervento è dunque quella di proporre l'ipotesi che l'interrogazione, il dubbio, – il porsi una domanda senza darsi una risposta – attui una funzione di integrazione e non di disintegrazione.

Il soggetto che invece rifiuta tale funzione e si convince che ama e basta, oppure che odia e basta, è un soggetto che mette in atto un meccanismo opposto a quello dell'integrazione: il meccanismo della scissione. Io amo e basta? Sono solo amorevole, generoso, disponibile e buono nei confronti del mondo? Bene, tutte le parti cattive non sono più parti di me. Sono scisse da me, sono altrove. Viceversa, ovviamente, per il soggetto che odia e basta.

Seconda premessa e seconda dicotomia:

*Io informo (produco) / Io partecipo (sono in un processo)*

Il significato etimologico del termine *informazione* non è lo stesso di quello che noi normalmente gli attribuiamo. Informare l'altro, nel significato originale del termine – e nella lingua italiana questo significato a volte riappare – significa dargli forma, e non dargli una notizia. Significa plasmarlo, modificarlo, adattarlo alle volontà del soggetto che informa, e non dargli un potere, mettergli qualcosa nelle mani.



Vorrei proporre l'ipotesi che esista nella produzione di senso una dimensione lineare e una ricorsiva. Nel primo caso un soggetto produce un'opera, un testo, che va a un altro. Se prendiamo, per esempio, la televisione e consideriamo la relazione programmatore-programma-osservatore, essa sarà necessariamente unidirezionale. Quando l'attenzione è posta sull'autore o sul suo prodotto – l'opera – e non sulla risposta del destinatario, dell'altro, noi abbiamo una produzione di senso che ha una direzione lineare.

Viceversa, se io pongo attenzione alla relazione fra un soggetto e l'altro, posso ipotizzare una funzione di tipo circolare. Se S manda un messaggio ad A e A risponde a S, che a sua volta risponde ad A... che cosa succede? Succede che a ogni passaggio c'è qualcosa dell'altro che entra dentro di sé, vale a dire che se A ha risposto a S, S dopo la risposta di A non è più com'era prima ma avrà una parte di A dentro di sé, e allo stesso modo dopo il successivo messaggio di S, A non sarà più lo stesso, perché saprà che S ha qualcosa di lui dentro, e così via. Per chiarire cosa possa significare "avere l'altro dentro di sé" ovvero "sapere che l'altro ha me dentro di sé", faccio un banalissimo esempio: è facile capire che io potrei essere innamorato di Nicole Kidman – quindi avere un po' di lei dentro di me, perché ovviamente ho ricevuto suggestioni cinematografiche, televisive, pubblicitarie ecc. Però sono sicuro che la cosa non è reciproca: io dentro Nicole Kidman non ci sono. Se d'altra parte mi capitasse un giorno di incontrarla e in questo incontro di percepire uno sguardo, un'attenzione, una qualche forma di risposta da parte di questa persona, io penserò che qualcosa di me dentro di lei, a quel punto, c'è.

È chiaro che la mia condizione sarebbe cambiata...

Quel che normalmente succede è che noi verifichiamo, anche senza rendercene conto, che un po' di noi sta dentro l'altro, che un po' dell'altro sta dentro di noi, che un po' di noi-con-l'altro sta a sua volta dentro di lui e così via.

In questo caso la produzione di senso (la relazione) si attua secondo una funzione di tipo ricorsivo, circolare.

Perché faccio questo discorso? Solo perché sono convinto che sia un allenamento interessante, soprattutto nelle dinamiche di gruppo, fermarsi ogni tanto e domandarsi: quanto di me c'è dentro di lui? Quanto di lui c'è dentro di me? Quanto di lui con me c'è dentro di me? O anche, visto che il gruppo è composto da più di due persone, quanto di lui c'è dentro di lei? Quanto di lui con lei c'è dentro di me? Eccetera.

Le dinamiche cosiddette "relazionali" sono dinamiche di questo tipo.

Per semplicità, e per procedere in modo un po' astratto, ho pensato di dare a questo incontro una scansione tematica per coppie di opposti.

*Io sono buono / Io sono cattivo*

Entrambe queste affermazioni sono vere.

Credo che esista una dimensione di intreccio fra queste due "posizioni" dell'io che è molto più rispondente alla realtà del soggetto rispetto alla dimensione che emerge dal tentativo di scindere le componenti buone dalle componenti cattive. Il fondamentalismo di qualsiasi genere – quello religioso in primo luogo – è l'estrema manifestazione di questa scissione: "Io sono sempre e soltanto buono". E le componenti cattive proprie che vengono occultate, e che in qualche modo devono essere elaborate, dove vanno a finire? Sempre sull'altro: io sono cristiano, sono buono, l'altro è ebreo, è cattivo; io sono islamico, sono buono, l'altro è cristiano, è cattivo. La scissione delle proprie componenti negative che non si riesce ad accettare, determina inevitabilmente un loro trasferimento su qualcun altro, soggetto o comunità, o gruppo religioso che sia, ed è la tipica manifestazione di quella che in psichiatria si chiama *paranoia*. L'altro che acquisisce tutto il bagaglio di cattiverie che noi gli proiettiamo addosso, diventa il nostro persecutore, cioè colui il quale ci spia, ci controlla, e sta dietro ogni possibile porta pronto a farci un attentato, a danneggiarci, a ucciderci.

È vero, il concetto di "buono" è un concetto ambiguo, forse paradossale. In fondo, se io ammetto di essere anche un po' cattivo, non appaio forse, di fronte a quelli a cui ho fatto questa ammissione, un po' più buono? Come mi posso arrogare il diritto di dire che sono anche cattivo? Non è forse un'astuzia della ragione?

In un certo senso è vero, lo è. Però è anche vero che la percezione di stare all'interno di una contraddizione – quello che nella lingua italiana a volte viene chiamato *paradosso* – è sostanzialmente diversa dalla condizione in cui ci si trova quando si attua una scissione. Stare dentro il paradosso, cercare gli elementi che rendono una condizione paradossale, mettere le dita nelle proprie piaghe è proprio la funzione che io propongo come possibilità di un lavoro artistico opposta, o almeno diversa, da quella della scissione.

*Difetti normali* (2001)

Installazione presso la Galleria Primo Piano, Roma

Ho localizzato sul mio corpo circa trenta imperfezioni fisiche che, per varie ragioni e anche in misura minima, causano dolore, fastidio, imbarazzo.

In mostra sono state esposte le fotografie delle relative parti del corpo, accompagnate da una serie di registrazioni audio che descrivono ciascun difetto.

Ora voglio proporvi un'altra opposizione:

*Io sono generoso / Io sono avido*

Anche questa è un'opposizione con la quale ci troviamo ad avere a che fare molto spesso. Anche in questo caso sono convinto che entrambe le affermazioni siano vere. Nella mia ricerca artistica mi interessa molto – probabilmente per stratificazioni caratteriali che hanno a che fare con la mia formazione o con



il fatto di essere figlio unico – quel territorio di confine in cui l'altruismo diventa masochismo, cioè quel punto in cui l'attitudine positiva ed oblativa verso gli altri, estremizzata, slitta in una perversione, in una deriva di isolamento e di avvilitamento sul sé.

*In che cosa posso esserti utile?* (1994)

Galleria Primo Piano, Roma

A partire dal giorno 28 ottobre e fino al 5 dicembre 1994 ho compiuto una serie di azioni utili. Chiunque fosse venuto a conoscenza, anche occasionalmente, del progetto poteva, nel corso di tale periodo, richiedermi di fare una cosa che gli fosse personalmente utile. Tutte le richieste sono state prese in considerazione e, se possibile, esaudite.

Olga mi ha chiesto di farle l'iniezione del vaccino anti-influenzale.

Stefano mi ha chiesto di trovargli un medico militare che redigesse per lui un certificato di sana e robusta costituzione fisica, per l'idoneità all'insegnamento.

Antonio mi ha chiesto di svuotargli una cantina e di spedire a Milano tramite corriere alcune casse ivi contenute.

Sukran mi ha chiesto di tradurre dall'italiano in inglese un testo da lei scritto.

Rosa mi ha chiesto di portare a spasso il suo cane.

Anna mi ha chiesto di fare una ricerca bibliografica su un argomento di psicologia.

Carla mi ha chiesto di accompagnarla presso negozi di lampade e lampadari per aiutarla a scegliere alcuni materiali per la sua nuova casa.

Paolo mi ha chiesto di portare qualche critico d'arte all'inaugurazione della sua mostra.

Fabio mi ha chiesto di girare per librerie per controllare la distribuzione del suo libro appena pubblicato, e per dimostrare interesse verso di esso.

Maurizio mi ha chiesto di posare per una sua fotografia.

Helen mi ha chiesto di controllare la traduzione in italiano del regolamento di un penitenziario svizzero.

Ermanno mi ha chiesto di correre insieme a lui in un parco.

Roberto mi ha chiesto di presentargli Stefania.

Augusto mi ha chiesto di scrivere una recensione-stroncatura per la sua rivista d'arte contemporanea.

Luca mi ha chiesto di registrarli su cassetta due dischi degli Area.

Mario mi ha chiesto di procurargli una gloria effimera.

Rita mi ha chiesto due cose: declamare poesie per gli ospiti di una cena a casa sua e distribuire 100.000 lire sue fra barboni e lavavetri.

Andreina mi ha chiesto di aiutarla a raccogliere firme per una petizione a favore delle maestre d'asilo precarie.

Giovanni mi ha chiesto di fare una lettura critica di una sua ricerca relativa ai disegni di figure geometriche nel XV secolo, e di trovare per essa un titolo.

Le seguenti richieste sono, per vari motivi, rimaste inesaudite:

Due persone (separatamente) mi hanno chiesto di trovare loro un appartamento in affitto.

Una persona mi ha chiesto di trovare dei collezionisti disposti ad acquistare opere d'arte in vendita presso di lei.

Una persona mi ha chiesto materiale documentario su un artista contemporaneo irlandese.

Una persona mi ha chiesto di disinfestare la casa dalle pulci del cane.

Altra opposizione:

*Io sono capace / Io sono incapace*

Questa è una cosa che riguarda molto gli artisti e certamente molto me, come artista. L'artista, per come lo vedo io, ha una grande fortuna: ha la possibilità di attraversare i campi disciplinari, quindi di appropriarsi di volta in volta di ricerche sociologiche, psicologiche, antropologiche o magari chimico-fisiche o bio-mediche o legali o di ingegneria o quant'altro e di inserirle, di farle diventare parte del proprio lavoro. L'artista non ha una carriera accademica da far continuamente verificare ad altri con pubblicazioni o altre produzioni adeguate e coerenti rispetto alla sua "specializzazione".

L'altra grande fortuna dell'artista è la possibilità di usare le tecnologie in modo strumentale e quindi di usufruire oggi del video, domani della grafite, dopodomani di una pietra, poi di una fotografia.

Questi due elementi – la possibilità di attraversare le discipline e la possibilità di usare in modo strumentale le tecnologie – se vengono portati alle loro conseguenze delineano, secondo me, la figura di un artista come un perfetto dilettante.

Credo che sia interessante lavorare sulle proprie incapacità. Credo che la dimensione del tentativo di fare qualcosa che non si sa fare, sia più poetica – anche da un punto di vista antropologico – della dimensione del dimostrare di sapere padroneggiare in modo adeguato e perfetto una tecnica.

L'artista può esplorare il territorio delle incapacità e lavorare sul tentativo di superarle. Certo non basta l'idea, è anche necessario provarci, per dare un peso di autenticità al tentativo stesso e magari, ogni tanto, ottenere qualche risultato inatteso o non proprio ordinario.

L'artista-perfetto-dilettante non sa fare niente però può fare tutto, può tentare tutto.

*Practical Skills* (2002)

*Generosity Project*, CCAC, San Francisco



Nel periodo fra il 31 gennaio e l'11 febbraio 2002 chiunque volesse poteva insegnarmi un'abilità manuale, o comunque qualcosa che comprendesse l'uso delle mani. Ciascun insegnamento si svolgeva per una sola volta, per la durata di un'ora. Complessivamente ho ricevuto diciotto "lezioni", prevalentemente da studenti di scuole d'arte di San Francisco. Ognuno di loro ha ricevuto a sua volta un insegnamento da parte mia, scelto dalla lista – compilata in precedenza – delle mie abilità manuali.

Fra l'altro, Anne mi ha insegnato a tagliare i capelli; Mary Elisabeth mi ha insegnato a saldare metalli; Susan a fare piccoli animali in creta; Carolyn a usare Photoshop; Stacey a trasferire un'immagine da una xerocopia su un'altra superficie;

Shane a fare una serigrafia; Josh a giocare a basket; Evan a togliere la canottiera senza togliere il cappotto, ecc.

Un'altra opposizione:

*Io sono libero / Io sono impiegato*

Per tutti gli anni Ottanta e oltre, quella che oggi si chiama arte relazionale era marginale e minoritaria. Spesso, quando giravo per le gallerie, mi sembrava che io facessi un altro mestiere rispetto a tutti gli altri artisti. Adesso la situazione è molto diversa e ho la sensazione che una certa ricerca e pratica artistica – che non vorrei

neanche definire troppo, ma alla quale comunque ho partecipato e contribuito – sia diventata "tendenza".

Occorre fare molta attenzione quando qualcosa diventa tendenza.

Attualmente ci si trova spesso di fronte a progetti artistici *complessi*, che riguardano il contesto, che coinvolgono altri soggetti oltre all'artista, che usano tecniche e metodi diversi, che intervengono nelle dinamiche sociali, che si mescolano con le comunità, che si confrontano con l'architettura e l'urbanistica, e che oggi si chiamano con dei nomi molto burocratici e poco poetici: *arte pubblica*, *arte relazionale*, *arte sociale*.

A volte questi progetti suonano un po' finti, un po' celebrativi. Vogliono cioè dimostrare che chi li fa o chi li ha promossi ha fatto una cosa buona e giusta. Ebbene quando questa volontà di fare una cosa socialmente utile e politicamente corretta emerge troppo e arriva a coprire il contenuto del lavoro artistico, allora secondo me quel progetto non è complesso ma piuttosto *complessato*: attua cioè un meccanismo di scissione, perché pretende di nascondere le inevitabili componenti cattive, ingiuste o almeno contraddittorie che in ogni com-



CESARE PIETROUSTI,  
PRACTICAL SKILLS,  
2002, SAN  
FRANCISCO

portamento umano – soprattutto quando il contesto è ampio e articolato – da qualche parte, sicuramente, sono.

Voglio proporre un'altra opposizione, la penultima.

*Io mangio / Io rinuncio*

Questa opposizione mi interessa molto, anche se non so esattamente perché. Nella pratica quotidiana mi sembra che essa offra un'importantissima dimensione di senso.

Mangiare fa bene o fa male? Se fosse solo la risposta fisiologica a un'esigenza vitale, mangiare sicuramente farebbe bene. Però se pensiamo al fatto che il cibo rappresenta, almeno nella cultura di tutto il mondo ricco, la principale merce che il soggetto umano non solo acquisisce in cambio di denaro ma include all'interno del proprio corpo, incorpora appunto, credo sia facile rendersi conto di quanto mangiare sia anche pericoloso per la salute – è inutile che stia qui a dire i motivi per cui lo è – e forse anche per la nostra capacità critica.

Sono convinto che si possa esercitare quotidianamente un'attività analitica e critica significativa, lavorando sull'equilibrio paradossale di compresenza fra incorporare e rinunciare, fra includere, mangiare e non mangiare.

Ci si può domandare: io, come soggetto, *sono* in quanto incorporo – certo, se non mangiassi niente, indubbiamente non sarei niente – oppure *sono* in quanto sento lo stimolo di mangiare? Io percepisco lo stimolo della fame come un disagio che va eliminato al più presto, però, a pensarci bene, sentire di avere fame è anche una dimostrazione che il mio corpo funziona. Forse io *sono*, come soggetto, non solo quando riesco a incorporare qualcosa – comprare una merce, mangiare, essere soddisfatto e sazio – ma anche quando sento un desi-

derio, anche quando mi manca qualcosa, quando sto un po' male.

*Slow Food* (2004)

Performance, Skuc Gallery, Ljubljana  
Il giorno 13 marzo 2004, a partire dalle ore 14:30, insieme a tre altri volontari, abbiamo mangiato ciascuno un trancio di pizza di circa 200 g. cercando di metterci più tempo possibile, senza però mai fermarsi. Le azioni sono terminate fra le ore 18:00 e le ore 18:15.

Ed eccoci all'ultima – doppia – opposizione:

CESARE PIETROUSTI,  
SLOW FOOD, 2004,  
LJUBLJANA





Io invecchio / Io resto giovane  
e  
Io muoio / Io sono immortale

*Pensiero unico* (2003)

performance eseguita presso la Saletta Comunale di Castel San Pietro, 22 marzo 2003.

A partire dalle ore 18:00 ho cantato, alternativamente e senza interruzioni, la prima strofa della canzone *Giovinazza* ("Giovinazza, giovinazza, primavera di bellezza") e della canzone *Vincere* ("Vincere, vincere, vincere, e vinceremo in cielo, in terra e in mare. È la parola d'ordine, una suprema volontà"), con l'intenzione di smettere solo quando fossi diventato afono. L'azione ha avuto termine alle ore 23:45.

Sul tema della morte, com'è forse normale che sia, nella nostra cultura si attua la più forte e la più drammatica – forse la più pericolosa – delle scissioni. La morte nella nostra cultura è un tema proibito, un tabù. A stento si riesce ad accettare la ritualizzazione della morte altrui, però anche la Festa dei Morti –

forse alcuni di voi se lo ricordano, il 2 novembre era festa nazionale – adesso non esiste più, e sta per essere soppiantata da una nuova carnevalata consumistica che si chiama Halloween.

In ogni caso, parlare della morte come prospettiva propria, come destino per il vivente, è interdetto. O porta male, cioè è un elemento che scatena l'immaginario superstizioso, oppure è un sintomo di depressione. Necessariamente chi parla della morte o è un menagramo, o è un depresso. Questa scissione, ha determinato

nella nostra cultura – secondo lo schema che vi proponevo prima – lo spostamento dell'idea della morte sull'altro, sull'altra cultura, sul radicalmente diverso. Mi sembra che oggi il terrorista kamikaze islamico e il bambino africano malnutrito o malato di AIDS siano le due figure, le due icone, della morte: quanto possiamo concepire di più diverso da noi.

L'uomo bianco non ne vuole sapere della morte, la morte non lo riguarda. Per dare sostanza a questa scissione, egli sta addirittura accarezzando l'idea dell'immortalità, terrena ovviamente. Penso allo sviluppo della tecnologia militare

(bombe intelligenti, giubbotti antiproiettile, scudi stellari), alla chirurgia estetica, all'ingegneria genetica, alla coltura delle cellule staminali. Tutto fa sì che l'immaginario del *white man* sia sempre più pervaso dall'idea dell'imbattibilità e dell'immutabilità.

Forse questo meccanismo di rimozione dell'idea della morte è proprio la causa di ogni altra scissione, in primo luogo quella degli aspetti positivi da quelli negativi del sé e la conseguente incapacità di negoziare con i propri disagi, con i propri dolori, con i propri mali interni.

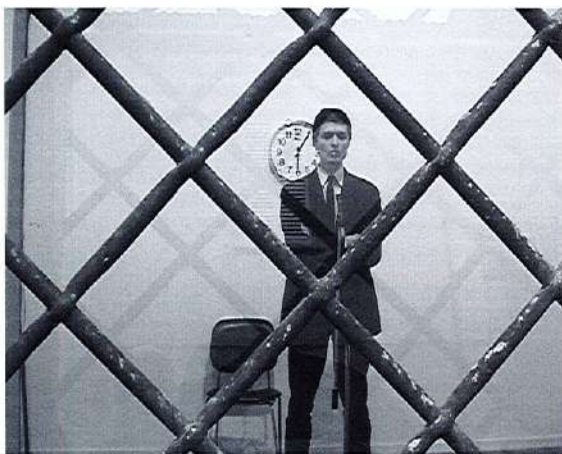
*Un luogo di Bolzano per riflettere sulla morte – Omaggio a Ludwig Feuerbach*

Qualche mese fa ho lavorato a un progetto, per la mostra *Moltitudini – Solitudini* a Bolzano, sul tema della morte. L'intento era quello di scegliere, sulla base di indicazioni raccolte da cittadini bolzanesi, un luogo in quella città e, per la durata della mostra, proporlo come luogo a disposizione di tutti, per riflettere sulla morte. Il lavoro era un omaggio a Ludwig Feuerbach e a un suo libro, di cui vi propongo una frase:

"Solo se l'uomo conoscerà di nuovo che la morte non è mera parvenza, bensì che è qualcosa di vero e di realmente in atto che chiude completamente la vita dell'individuo, e se tornerà alla coscienza della sua finitudine, allora egli prenderà il coraggio di cominciare daccapo una nuova vita, e sentirà il bisogno cogente di fare quel che è assolutamente vero ed essenziale."

(Da *Pensieri sulla morte e l'immortalità*, v.o. 1830, Editori Riuniti, Roma, 1997, pag. 23)

Da un po' di tempo sto accarezzando l'idea di fare la seguente opera di *arte pubblica*: ripristinare la festività nazionale del 2 novembre, non però come commemorazione dei defunti, bensì come riflessione sulla morte come prospettiva per il vivente.



CESARE PIETROIUSTI,  
*PENSIERO UNICO*,  
2003, CASTEL SAN  
PIETRO